

Innovazione. Il progetto nasce dall'esperienza italiana

Gaz de France studia la nave rigassificatrice

MILANO

La Gaz de France studia per l'Italia il progetto della nave metaniera e rigassificatrice: carica il metano liquido dall'impianto di partenza, in Africa; arriva al largo della costa ravennate, il cui fondale è una maglia di gasdotti che portano verso terra il gas dai giacimenti adriatici sempre più vuoti; si aggancia a una di queste condotte e direttamente gli impianti dalla nave riportano il metano allo stato gassoso e lo immettono nella rete italiana. Senza bisogno di spendere cifre imponenti per costru-

ire i grandi rigassificatori, scavalcando le paure locali che frenano i progetti. La tecnologia poi può essere diffusa in tutto il mondo: per importare metano basterà una condotta posata sul fondo del mare, un cordone ombelicale al quale la nave speciale possa allacciarsi.

Il progetto nasce da un'idea di Angelo Ferrari, già presidente della Snam e direttore generale dell'Autorità dell'energia, e ora capo Italia della Gaz de France. Ferrari è appena stato eletto — dopo due mandati consecutivi come presidente — al-

la carica di presidente onorario dell'associazione mondiale dell'industria del metano liquido, la GiiGnl.

«In Italia ci sono più di dieci progetti di rigassificatori ufficialmente presentati — afferma Ferrari — e quasi 20 quelli allo studio. Tuttavia si tratta nella maggior parte dei casi di progetti che presentano debolezze e molti non sono facilmente concretizzabili. Non è necessaria la costruzione di tutti i rigassificatori in progetto, soprattutto se vengono realizzati i cosiddetti "sbottigliamenti", cioè i potenziamenti sui gasdotti esistenti, e soprattutto se saranno posati i nuovi metanodotti con la Grecia e l'Algeria attraverso la Sardegna. Basterebbero — aggiunge — solo alcuni fra i piani più virtuosi, evitando di di-

spendere risorse in progetti inefficienti, male localizzati e a elevato impatto ambientale».

L'impatto ambientale è un freno rilevante di molti progetti, contestati dai cittadini delle zone in cui gli impianti dovrebbero essere ospitati. E l'idea della Gaz de France? «Si tratta in sostanza di andare al largo di alcuni chilometri dalla costa e scaricare dalle navi in arrivo il gas liquefatto. Il metano — spiega Ferrari — potrebbe essere riportato dallo stato liquido a quello gassoso con una soluzione che non prevede alcun impianto fisso al largo, ma soltanto una boa, per essere scaricato direttamente in forma già gassosa all'arrivo di apposite navi che incorporano un impianto di rigassificazione».

J.G.

I riflessi delle intese siglate con Mosca e Algeri, da cui importiamo circa la metà dell'intero stock di metano. Soru: è un momento storico

Il piano italiano contro l'emergenza gas

Via al gasdotto Algeria-Sardegna. La Ue: chiarite l'accordo Eni-Gazprom

ANDREA GRECO

MILANO — La Commissione europea ha chiesto informazioni alle autorità italiane sugli effetti dell'accordo Eni-Gazprom, siglato martedì. Il commissario per l'energia Andris Piebalgs «segue con molta attenzione» la vicenda, che riguarda «un'importantissima azienda italiana energetica e Gazprom». A chi tratta con il colosso russo, a Bruxelles, chiederebbero pure gli scontrini del bar, visti i rapporti con Vladimir Putin e le scintille dell'ultimo Ecofin finlandese. E perfino la Nato ha messo in guardia i sodali dell'alleanza atlantica contro il rischio di subire un cartello dei produttori di gas. Tra i quali non si trova la Svizzera, ma diversi paesi dalla stabilità democratica poco rodata: oltre alla Russia, Algeria, Qatar, Libia, Iran.

Eppure per l'Italia ci sono poche alternative, visto che siamo il paese più dipendente al mondo dal metano: ne usiamo 90 miliardi di metri cubi l'anno, in gran parte importati al fine di produrre elettricità, che deriva per il 60% dalle centrali termoelettriche a gas. I consumi e i prezzi - sono in ascesa e lo saranno per 15 anni almeno, e i fornitori base sono Russia e Algeria, che vendono all'Italia circa metà

dello stock. Non si esce, almeno nel breve termine, da questo orizzonte. Per questo - oltre che per scansare eventuali bis dell'inverno scorso, quando l'Italia subì i tagli di fornitura legati alla crisi russo-ucraina - il mondo del gas è tutto un fremito di accordi, intese, progetti. Gli operatori grandi corteggiano i grandi produttori, si attrezzano per costruire nuovi gasdotti e si candidano agli impianti rigassificatori, che in seguito alla penuria dello scorso inverno si sono fatti largo nel dibattito tra istituzioni, imprese e politica. Ma che per ora restano sulla carta, a parte quello di Rovigo. Più che a un mercato, c'è il rischio che i pesci grossi (siano venditori o distributori) diano vita a un oligopolio, con dubbi vantaggi per l'utente finale. Ma tant'è: i tempi sono confusi, il vento protezionista soffia ancora e la paura dei "cattivi" che siedono sopra montagne di gas non è solo un alibi per allungare le rendite.

Quello firmato dall'Eni a Mosca - che a ore sarà "replicato" da un patto pluriennale tra Gazprom e Gaz de France - è il tipico accordo tra giganti. Le certezze sono due: l'Eni fino al 2035 avrà i suoi 28 miliardi di metri cubi di gas, senza aumenti di prezzo rispetto ai contratti attuali; il braccio economico del Cremlino si terrà 3 miliardi del quantitativo da commerciare direttamente in Italia, per cogliere tutto il valore aggiunto. Al 2010, Gazprom potrebbe estendere oltre i 10 miliardi lo stock di gas venduto alle imprese italiane, sfruttando l'ampliamento del tubo Tag, che porta la merce a Tarvisio ed è proprietà dell'Eni. Per ottemperare alle richieste dell'Antitrust, la portata di quel gasdotto si amplierà di 6,4 miliardi, e tutto lascia presagire che i russi, per ragioni di stazza e per essere il partner numero uno dell'Eni, sbaraglieranno la concorrenza di operatori e intermediari minori.

Anche l'accordo siglato in Algeria da Edison è grosso: un nuovo gasdotto ad opera di un consorzio in cui la ex "rendita ambrosiana" è capofila, che passerà per la Sardegna fino a Piombino, esgorgherà 8 miliardi di metri cubi l'anno nel 2011. Di questi, un miliardo lo venderà in proprio Sonatrach (la Gazprom algerina), 2 a testa andranno a Edison, Eni e alla Regione Sardegna, che ha il 10% nel consorzio. «Un'occasione storica - ha detto il presidente dell'isola, Renato Soru - ci sarà in pratica un abbattimento del 40% della bolletta energetica sarda». Se così sarà, o cadranno le rendite gasiere o il resto del paese morirà d'invidia.

I problemi di approvvigionamento energetico dell'inverno scorso potrebbero, secondo il manager, ripetersi in maniera più grave nei prossimi mesi

«Attenti, il black out è dietro l'angolo»

Orlandi (ad di Sorgenia): «Per l'elettricità dipendiamo ancora troppo dalle importazioni, le centrali sono poche»

Paolo Giovanelli
da Milano

● Il rischio black out? Potrebbe ripresentarsi, forse già nell'inverno che sta cominciando. E nei prossimi anni l'Italia rischierà ancora di più: non è infatti vero che ci sono troppe centrali elettriche, perché dipendiamo dall'estero per il 15% dell'elettricità che consumiamo. Massimo Orlandi, amministratore delegato di Sorgenia (gruppo Cir), non ne vuol sapere di un paragone con i discorsi che si facevano per la «bolla» del gas, ma il parallelo viene

spontaneo.

«È stata ricostituita una maggiore riserva di potenza installata grazie alle nuove centrali costruite - afferma - ma dipendiamo ancora per 7.500 megawatt dalle importazioni, che non è detto siano sempre disponibili. È una dipendenza che viene sottovalutata. Nei cinque mesi dell'inverno scorso ci aspettavamo un'importazione di 7.300 Mw, ne abbiamo ricevuti 3.200 in meno: di botto abbiamo avuto bisogno di quattro centrali in più perché i prezzi dell'energia in Italia e in centro Europa si erano avvicinati. E nel 2003 è bastato che Edf comunicasse che per un giorno non era in grado di fornire elettricità per 800 Mw per fermare a rotazione le città italiane: se non avessimo fatto i nuovi impianti saremmo stati in carenza anche l'anno passato».

Ma adesso sono stati fatti...

«La domanda sale del 2% all'anno con l'economia praticamente ferma. Se riparte, la richiesta aumenterà immediatamente per una produzione pari a due-tre nuove centrali ogni anno. Immaginiamo che si fermi una centrale nucleare in Centro Europa: già oggi son dolori. Noi abbiamo appena messo in piena funzione l'impianto di Termoli e sono iniziati i lavori per quello di Modugno, vicino a Bari. Il prossimo anno dovremmo poter partire con la costruzione di Lodi e Aprilia».

Abbia pazienza, ma allora si continua a costruire...

«C'è un rischio, e si chiama Kyoto. In base agli accordi, l'Italia ha diritto di emettere una certa quantità di CO2: per ogni centrale in più co-

struita in futuro bisogna "mettere da parte" una riserva di CO2. Se non si fa questo, tutti i nuovi impianti si dovranno comprare il diritto di emettere CO2: vuol dire aumentare il prezzo di 6-7 euro per Mwh. Chi si prende il rischio di investire con una tecnologia uguale a quella degli altri, ma con costi più alti? Così oggi rischiamo di rinunciare a fare centrali nuove. Io ci starei attento: l'elettricità non perdona, non c'è tempo di reagire come è stato fatto con il gas lo scorso anno».

Quali provvedimenti si possono prendere?

«Dobbiamo decidere quanta riserva di CO2 allocare e se assegnarla a nuovi impianti a carbone. Se è scarsa è meglio darla a chi fa poche emissioni. Sui 5 anni ci vorrebbe una riserva di 110 milioni di tonnellate di CO2 per i cicli combinati, gli im-

pianti a carbone in costruzione da soli ne prendono 40 milioni per una potenza di 1.800 Mw. Con 40 milioni i cicli combinati possono fare circa 4mila Mw: le emissioni degli impianti a gas sono la metà del carbone pulito».

Ma alla fine, di quanta potenza disporrete?

«Quando avremo terminato i tre impianti di Termoli, Modugno e Lodi avremo circa 2.400 Mw nostri, più quelli di Tirreno Power per la nostra parte (1.200-1.400 Mw): in tutto 4.200 Mw. Se poi riusciremo a fare l'ultima centrale, arriveremo a circa 5mila megawatt».

Se riparte l'economia

L'Italia avrà bisogno di 2-3 nuovi impianti ogni anno